

Il gap educativo nel periodo dell'emergenza COVID

Educational gap during the COVID's Italian lockdown

PAOLA BINETTI

Professore emerito di Storia della Medicina, Università Campus Bio-Medico di Roma

La pandemia da COVID-19 è giunta inattesa all'inizio di quest'anno e alla fine di gennaio in Italia è stata proclamata la fase di Emergenza 1, successivamente prolungata fino al dicembre 2020. In questo periodo ci si è trovati a fronteggiare tre sfide di rara complessità. La prima, cercare di controllare il velocissimo espandersi del virus, che ha moltiplicato i malati, richiedendo per molti di loro il ricovero in terapia intensiva e che ha comportato, almeno fino a ora, circa 130.000 morti.

Il Governo è intervenuto a metà febbraio chiudendo le scuole e impegnando la maggioranza dei cittadini a lavorare da casa sotto forma di *smart working*. La seconda sfida è stata costituita dal dilagare della disoccupazione, solo parzialmente arginata dalla cassa integrazione e dalle altre misure previste dai vari DPCM dal nome abbastanza generico di Ristori 1...2...3... In questo modo si è determinata un'impennata globale del livello di impoverimento sociale.

La terza sfida si è collocata a livello scolastico. Le scuole chiuse hanno spinto docenti e dirigenti scolastici a mettere in atto una didattica a distanza, all'inizio improvvisata, e resa difficile dalla mancanza di dispositivi da parte delle famiglie, dall'assenza della connessione a internet in molte case e, soprattutto, dalla carenza di competenze specifiche da parte dei docenti e dei genitori stessi.

Il gap educativo che si è evidenziato fin dal primo momento ha generato comportamenti difforni ed estremamente interessanti. In alcuni casi ha dato vita a una forte accelerazione dei processi di digitalizzazione del Paese, mentre in altri si è accentuato quel *digital divide* che è alla base di nuove forme di discriminazione e di distanziamento socioeconomico.

La pandemia da COVID-19 ha quindi creato tre tipologie di problemi rilevanti nell'ambito della salute, dell'occupazione e dell'istruzione.

Parole chiave: Pandemia, gap educativo, digital divide, smart working, didattica a distanza

In Italy, the COVID-19 pandemic came unexpectedly at the beginning of this year. At the end of January, the Emergency phase I was proclaimed, and subsequently extended until December 2020. In this period, three complex challenges were faced. The first, attempting to control the very fast expansion of the virus has increased the sick, requiring for many patients admission to intensive care and which has led to about 130,000 deaths, at least up to now. The Italian Government intervened in mid-February by closing schools and demanding the majority of citizens to work from home in the form of smart working. The spread of unemployment, only partially contained by unemployment benefits as well as other measures issued by ministerial decree and called with the generic name of compensation 1... 2... 3... has led to a sudden increase in the amount of impoverished population.

The third challenge is at the school level. The closure of schools have led teachers and school managers to implement remote teaching, which at first revealed itself improvised and difficult because of the lack of devices and internet connection in many homes and, above all, the lack of specific skills among teachers and parents themselves.

The educational gap, that was highlighted from the first moment, generated different and extremely interesting behaviors. In some cases, it gave rise to a strong acceleration of the

Indirizzo per la corrispondenza
Address for correspondence

Sen. Paola Binetti
Università Campus Bio-Medico di Roma
Via Álvaro del Portillo 21, 00128 Roma
e-mail: p.binetti@unicampus.it



country's digitization processes, while in other cases the digital divide – which is at the basis of new forms of discrimination and socio-economic distancing – has been accentuated.

The COVID-19 pandemic has therefore created three types of very serious problems in the areas of health, employment and education.

Key words: Pandemic, educational gap, digital divide, smart working, distance learning

Premessa

In questa pandemia l'educazione scientifica ha rivelato tutte le implicazioni che ha con la Medical Education; non è mai un sapere a sé stante, è un sapere che ha molto a che vedere con la salute vissuta come un bene prezioso per sé e per gli altri. La formazione ai tempi del COVID ricorda a tutti noi la responsabilità di mantenere un aggiornamento costante sulla evoluzione della propria conoscenza, per trasformarla in competenza reale, mantenendo a fuoco con spirito critico le scoperte che via via ci vengono proposte. La Rivista *Medic* in questo senso svolge un ruolo molto significativo, perché permette di affrontare temi scientifici in chiave umanistica e nello stesso tempo offre alle Medical Humanities il giusto spessore scientifico. Esperienza e conoscenza debbono trovare il loro punto di convergenza nel valore aggiunto che offrono l'una all'altra. Abbiamo fatto esperienza del dolore, della solitudine, della morte, ma abbiamo provato anche a coglierne il senso a livello personale e sociale, e non solo il meccanismo fisio-patologico. Non è sufficiente esplorare la dimensione scientifica nelle sue articolazioni specialistiche sempre più sottili e raffinate. Occorre andare oltre sfidando le ragioni di senso che derivano dal vissuto e dall'esperienza personale. Non basta sapere come; occorre anche chiedersi perché: ne hanno bisogno tutti, medici e scienziati, filosofi e antropologi. Mantenere un approccio integrato ai saperi umanistici e scientifici, superando un antico e sterile dualismo, aiuta a guardare il mondo che ci circonda con maggiore consapevolezza e maggiore speranza. L'unità del sapere resta la vera sfida del futuro sul piano della conoscenza e dell'esperienza.

Introduzione

L'emergenza COVID-19 ha obbligato a ripensare la sfida educativa, spostando l'asse dalla scuola, da sempre intesa come comunità educante prioritaria, alla sua proiezione su scenari virtuali, mai presi seriamente in considerazione fino ad allora. In questo cambio di prospettiva tutti, grandi e piccoli, allievi e docenti, genitori e figli, hanno sperimentato una forte limitazione dei confini della propria esperienza, con la tendenza a un ripiegamento su di sé, che ha cambiato il vissuto di molte relazioni interpersonali. Per molte persone questo ripiegamento su di sé ha comportato una riscoperta della propria intimità, un ritorno a casa inteso come dialogo forte

e significativo con la propria coscienza. È stata l'occasione per farsi delle domande sul senso del tempo, sul suo valore, sulla precarietà della vita e sul rischio della morte. Inoltre, la complessità di una situazione, che non consentiva eccessive semplificazioni, per molti ragazzi è stata l'opportunità di scoprire il mondo dei genitori, le loro relazioni, la specificità del loro lavoro, con le inevitabili difficoltà. Il tutto ha generato un confronto tutt'altro che indifferente; ha creato la possibilità di nuovi conflitti, ma anche di nuovi dialoghi. Durante il *lockdown*, nonostante l'apparenza, in cui tutto sembrava immobile, niente in realtà è rimasto come prima; le sensazioni si sono fatte più acute e le emozioni più intense, dando vita a un disagio di cui non era semplice afferrare il senso. Eppure, proprio questa esperienza interiore del tutto nuova e imprevedibile, è diventata fonte di curiosità e ha messo in gioco una voglia di capire, di conoscere meglio se stessi. Ha creato il bisogno di individuare nuovi strumenti che consentissero un rispecchiamento in cui ansie e paure potessero trovare risposte più efficaci. Un rispecchiamento che aveva bisogno però anche del confronto con amici e colleghi, del dialogo con gli adulti. E, in effetti, al termine del tempo previsto per il *lockdown*, c'è stato un effetto rimbalzo, che ha rilanciato l'esigenza di rapporti in presenza, con il desiderio di tornare a scuola, per la stragrande maggioranza dei ragazzi. Un desiderio di ascolto degli altri e di narrazione di sé; un modo di fondere, senza confondere, storie di vita intense, in cui si intrecciavano rapporti vecchi e nuovi, caratterizzati da una profondità di affetti a cui fino ad allora era mancata la possibilità di esprimersi adeguatamente. Per molti ragazzi, ma anche per tanti adulti, non è stato facile osservare quel che accadeva intorno a sé o dentro di sé; provare davvero a raccontare con semplicità l'intreccio di emozioni, di riflessioni, di valutazioni, in una sorta di guazzabuglio di vissuti che afferivano contemporaneamente alla sfera emotiva e a quella più razionale; misto di non detto e di non compreso, ma comunque sempre fortemente presente nella propria immaginazione. Il vero gap al tempo del COVID è stato proprio lo scollamento tra testa e cuore di ognuno, nella tensione verso un'auto-comprensione che sembrava sfuggire continuamente, proprio perché segregata nella povertà di relazioni reali. Dover mantenere la distanza fisica, ha comportato il rischio che si convertisse in distanza sociale. Il gap emotivo ha fatto da substrato al gap educativo, lanciando una nuova sfida: crescere emotivamente, senza aver paura, neppure delle emozioni tristi. C'è sempre la possibilità di trasformarle in un potente ingranaggio che consenta di dilatare i confini della propria conoscenza,

senza restare prigionieri di una emotività ferita, schiacciata dalla sensazione di un futuro imprevedibile e ostile. Tuttavia, per trasformare il duplice gap emotivo ed educativo in una nuova opportunità serve un nuovo modello di accompagnamento affettivo più rassicurante e più stimolante. Una guida sicura per orientarsi nella comprensione di processi che hanno accompagnato la storia di tutta l'umanità; un tutorato, al tempo stesso fortemente personalizzato, ma anche capace di far cogliere sul piano culturale la generalizzazione di certi processi, assumendo una prospettiva letteraria, scientifica, sociale ed etica (Editoriale, Lancet, 3.2020).

Il GAP educativo nel mondo dell'infanzia e dell'adolescenza

Il COVID ha messo in evidenza l'esigenza di dover colmare quel gap di opportunità che divide i giovani del nostro Paese, soprattutto sotto il profilo educativo. In queste settimane la consapevolezza che saranno proprio i bambini più fragili e le famiglie più disagiate a pagare il prezzo più alto della pandemia è aumentata, non solo per la lunga chiusura delle scuole, che potrebbe anche ripetersi, ma soprattutto per il venir meno di quei supporti educativi che solitamente accompagnano la loro vita, dai centri educativi ai centri di aiuto allo studio, dagli spazi gioco ai laboratori. Tuttavia, in tempo di *lockdown*, sembrava fosse venuta meno proprio quella azione formativa intensamente personalizzata, capace di parlare ai ragazzi uno a uno e a ognuno di loro, sapendo prendere in considerazione le diverse esigenze della loro personalità; da quelle affettive a quelle razionali e cognitive; da quelle psicologiche a quelle sociali, da quelle biologiche a quelle etiche. Le difficoltà sono state diverse a seconda delle capacità e dei limiti degli studenti; a seconda della loro storia e della loro famiglia. Per molti di loro non è stato facile stare al passo con la "Didattica a Distanza" (DAD), che le scuole hanno messo in campo, inizialmente in modo un po' dilettantistico, anche se poi è andata migliorando molto con il trascorrere delle settimane. Tuttavia, per alcuni ha rappresentato e rappresenta ancora un problema e non una soluzione. Ciò nonostante, è emersa con forza l'esigenza di favorire la diffusione dei sistemi di apprendimento a distanza, offrendo migliore assistenza tecnica oltre che psico-pedagogica, soprattutto a ragazzi e famiglie fragili. In questa prima fase della pandemia non sono state programmate tutte le attività di natura educativa e ricreativa adeguate a sostenere la continuità dei processi di apprendimento dei ragazzi più fragili, compatibilmente con i tempi della fase emergenziale e con le disposizioni normative. La DAD per loro, se e quando c'è stata, è stata improvvisata, senza una programmazione che tenesse conto dei nuovi strumenti disponibili, tecnologicamente poveri, ma potenti nell'uso che se ne sarebbe potuto fare, e delle nuove modalità di insegnamento-apprendimento

accessibili via web, sia per i docenti, che per gli studenti. I ragazzi non avevano bisogno solo di tecnologie didattiche di insegnamento-apprendimento, per la loro fragilità emotiva, avevano bisogno di capire il senso di quanto stava accadendo intorno a loro in un momento di grande incertezza. Non era solo il nuovo virus a preoccuparli, ma la gente che moriva, che generava ansia e paura. Per questo era essenziale far luce sulla veridicità delle notizie che giungevano attraverso i programmi televisivi, sempre in lotta con le cosiddette fake news, che ogni giorno proponevano nuove interpretazioni e nuove soluzioni senza fondamento oggettivo. Il bombardamento mediatico era esasperato dagli spazi chiusi in cui i ragazzi vivevano, con un'esposizione ripetuta a notiziari informativi che sembravano bollettini di guerra. E non sempre la scuola, preoccupata comunque dei suoi programmi e delle sue difficoltà tecnico-comunicative, ha saputo offrire strumenti efficaci per decodificare questi messaggi. Solo molto tardi, e solo in alcune trasmissioni per giovanissimi, ci si è posti il problema di parlare ai giovani e ai giovanissimi con un linguaggio adeguato alle loro capacità critiche, alle loro conoscenze scientifiche, ma soprattutto alla loro risonanza emotiva davanti a fatti e notizie drammatiche.

Anche per gli adulti, genitori e docenti, sarebbe stato estremamente importante comprendere meglio quali strumenti fossero a loro disposizione per consentire una piena assunzione di responsabilità rispetto alle informazioni da chiunque provenissero: giornalisti, docenti, utenti fantasiosi, manipolatori di professione. Occorreva analizzare aspetti comunicativi, medici, psicosociali e pedagogici dei nuovi modelli comportamentali imposti dall'emergenza sanitaria globale, per riferirli ai vissuti dei più giovani e interpretarli insieme a loro. Si sarebbe dovuto creare un nuovo spazio di conoscenza e di confronto multidisciplinare per offrire un approfondimento didattico adeguato agli studenti che da casa cercavano di mantenere il passo con lo svolgimento dei programmi didattici, ma che ogni giorno avrebbero potuto scoprire una nuova forma di cittadinanza, più consapevole e significativa. Lo scollamento tra l'isolamento, subito e non del tutto compreso, del periodo del *lockdown* e la movida imprudente degli adolescenti a *lockdown* non ancora concluso, in una pandemia non risolta, rivela tutta la fragilità di un impianto didattico che non ha fatto presa sugli aspetti più importanti della formazione: il senso di responsabilità verso sé stessi e verso gli altri. Del tutto sintomatica di questo scollamento tra istruzioni date e relativa non comprensione delle medesime, è stata l'esposizione al rischio di tanti giovani. Mi riferisco al periodo in cui abbiamo sperimentato il contrasto tra le scuole chiuse, per giusta prudenza, e invece l'apertura, sia pure parziale di bar, di chioschi, di piazze e giardini pubblici, luoghi classici di incontro per i giovani (Giuseppe Trio, 2020).

Il picco di casi anche tra i più giovani, in quel periodo, non era legato solo alla recrudescenza del COVID, quanto

all'inesperienza e alla mancata formazione-informazione dei più giovani, che avevano subito una segregazione senza averne colto il significato. In un certo senso si è trattato di una sperimentazione non programmata, tipica di chi in un processo educativo trasmette istruzioni per l'uso, magari corredate da una minacciosa prospettiva delle conseguenze di un'eventuale trasgressione, ma non si accerta se l'altro ha veramente capito qual è la posta in gioco per sé e per gli altri. Su questo gap educativo si gioca il futuro del Paese, a cominciare dalla libertà con cui i giovani possono contribuire a creare una società migliore e più consapevole, anche perché il gap educativo non può essere misurato solo in termini di esperienza scolastica, per altro fondamentale, ma deve invadere tutta la vita del soggetto. Saremo sempre coinvolti in un lungo processo di apprendimento, anche al termine degli studi superiori, soprattutto in un tempo in cui l'evoluzione appare così accelerata e coinvolge non solo le tecnologie, ma soprattutto i mutamenti sociali e le infrastrutture organizzative del sistema in cui viviamo. Occorre assumere un approccio analogo a quello proposto dal Life Long Learning (LLL): un apprendimento permanente o apprendimento continuo, inteso come processo individuale, intenzionale, che mira all'acquisizione di ruoli e competenze e che comporta un cambiamento relativamente stabile nel tempo. Si tratta di un processo che ha come scopo quello di modificare o sostituire un apprendimento non più adeguato rispetto ai nuovi bisogni sociali o lavorativi, in campo professionale o personale. È questo il vero gap educativo da superare, mettendosi nella condizione di chi immagina la sua vita come un apprendimento continuo a tutti i livelli.

L'Italia di fronte alla sfida digitale posta dal COVID

Era proprio in questo gap tra istruzione più o meno formalizzata e interrogativi, curiosità e perplessità – legati al vissuto di un'attualità inquietante, come quella scatenata dal COVID 19 – che giovani e adulti hanno cercato di potenziare le loro risorse, sia pure in chiave fai-da-te, e si sono scontrati con i limiti oggettivi di una battaglia tutt'altro che irrilevante. Tutte accessibili sul web, ma senza possedere gli strumenti del ragionamento critico. Da un lato, proposte di interpretazione scientifica diverse tra di loro, apparentemente tutte plausibili, ma evidentemente auto-escludentesi. Dall'altro, il divario digitale, diventato indicatore di un'ulteriore dimensione della povertà educativa. L'emergenza coronavirus, infatti, ha messo a nudo nuove esigenze legate alla digitalizzazione del Paese. Il mondo esterno entrava in casa attraverso tecnologie digitali che apparivano non difficili da apprendere, ma solo dopo che ci si era cimentati con vari insuccessi. Provando e riprovando alla luce di difficoltà legate alla propria non-conoscenza, o forse alla insufficienza della rete, o alla disponibilità di strumenti obsoleti, o ancora – cosa molto frequente in quei giorni – alla necessità di dover

condividere gli strumenti con chi lavorava in *smart working*, oppure doveva collegarsi a un'ora fissa per le lezioni, o voleva uscire da una soffocante ondata di ansia, attingendo all'evasione di un qualche film piacevole da vedere. Una sorta di babele, un labirinto in cui non era facile orientarsi sia per ragioni tecnologiche, che per carenza di competenze digitali, o per tensioni relazionali a livello familiare tra adulti e giovani; tra mondo della scuola dei più giovani e mondo del lavoro dei genitori. Impossibile sopravvivere senza il collegamento a varie piattaforme che circoscrivevano pezzi di mondo in cui e con cui poter comunicare. Cosa possibile solo con l'aiuto di molteplici password e parole chiave ad hoc. Un'esperienza decisamente complessa, solo in parte riconducibile alla sfera della propria autonomia e delle proprie competenze, dal momento che, nonostante l'isolamento, non si era mai soli con sé stessi, ma sempre subordinati all'attenzione e all'accoglienza di altri. (Federico Viviani, 20)

Non si può ignorare l'urgenza di sviluppare un'agenda digitale che faccia da contrasto alla povertà educativa: povertà di competenze, povertà di strumenti, povertà di rete, ma anche povertà di relazioni e di interazioni. Il divario digitale si somma, infatti, ai fattori di disuguaglianza già esistenti, come ad esempio la condizione sociale e il luogo stesso di residenza. Basta pensare al gap in termini di velocità della rete vissuto dai ragazzi che abitano nelle aree interne del Paese, ma anche tra un quartiere e l'altro delle grandi città. Si è misurata tutta la distanza tra chi aveva a disposizione gli strumenti per comunicare, lavorare, studiare, e quindi poter reagire al momento della crisi e chi no. La povertà tecnologica ha esasperato infatti un gap educativo insidioso e penetrante: basta pensare alla disparità subita dalle famiglie che non possono garantire ai propri figli computer adeguati e connessioni veloci, ma neppure il contributo della loro competenza, spesso inferiore a quella di figli e nipoti. Una povertà a tutto campo da cui si potrà uscire solo mettendo in moto una pluralità di iniziative e di risorse, anche economiche, per sopperire al ritardo accumulato. Il nostro Paese, infatti, è entrato nella crisi con numerose criticità pregresse sul fronte delle disuguaglianze digitali. Dai livelli di competenza dei giovani italiani, inferiori alla media Ue, alle disparità nell'accesso alla rete veloce, fino alla scarsa disponibilità di pc e tablet nelle scuole. Una serie di problemi aperti, su cui è intervenuta la normativa di emergenza. Tra i vari provvedimenti, la revisione del sistema di incentivi per la connettività, gli stanziamenti per la didattica a distanza, i fondi Pon per la digitalizzazione delle scuole elementari e medie. Misure ancora troppo recenti per essere valutate i loro effetti. Servirà tempo per capire gli effetti delle risorse stanziati in queste settimane e molto dipenderà dal concreto utilizzo delle risorse stesse, rilevabile solo *ex post*, attraverso puntuali valutazioni d'impatto.

Si tratta di aspetti cruciali per programmare la ripresa e richiedono l'attenzione di tutti gli attori coinvolti: istituzioni, famiglie, comunità educante nel suo complesso, opinione pubblica. Una corretta allocazione di risorse può contribuire

a ridurre le disuguaglianze digitali soprattutto se, finita l'emergenza, gli stanziamenti per ridurre il *digital divide* resteranno all'ordine del giorno dell'agenda politica. I ritardi da recuperare sono molti e sono riconducibili a un processo di digitalizzazione non ancora abbastanza inclusivo per minori e famiglie. Non possiamo dimenticare che prima della crisi erano molte le famiglie che a casa non avevano internet per motivi economici, in particolare nel Mezzogiorno. E ancora di più, il livello di competenze digitali dei giovani italiani, fatte le debite eccezioni, appare ancora oggi lontano dalla media europea. Un divario educativo rispetto agli altri paesi Ue che non potrà essere compensato solo con più computer e tablet: computer e tablet, smartphone e qualsiasi altro strumento, senza la competenza oggettiva di saperlo far funzionare al meglio, non sarà mai sufficiente. L'aver è necessario, ma insufficiente senza il sapere. La povertà di cui parliamo è povertà materiale, ma soprattutto povertà educativa. Senza questa consapevolezza, anche i più utili provvedimenti degli ultimi mesi, da soli, non basteranno a recuperare i ritardi. Non c'è solo un divario tecnologico, grave, ma risolvibile attraverso interventi economici mirati ed efficaci; ci sono anche disuguaglianze sociali radicate, profonde, per cui serve una strategia di lungo periodo, sinergica con quella per il contrasto alla povertà educativa.

Divari digitali e povertà educativa

Occorre mappare in profondità queste disuguaglianze, soprattutto in chiave territoriale, per capire in quali aree del Paese giovani e adulti possano aver incontrato le maggiori difficoltà. Ad esempio, nel momento in cui si investe nella dotazione digitale delle scuole, bisogna ricordare che la presenza del pc o del tablet a scuola è una premessa necessaria, ma non sufficiente per una vera scuola digitale, se non si dispone di una rete capace di supportare tutti gli aventi diritto. La faglia del divario digitale si è progressivamente spostata dalla possibilità di accesso ai dispositivi tecnologici, alla modalità e capacità di fruizione. In sintesi, è indispensabile un investimento educativo, oltre che tecnologico. Gli effetti della crisi dovranno essere monitorati attentamente.

In Italia vivono 9,6 milioni di minori. Come conseguenza della quarantena, in questi mesi ne sono rimasti a casa oltre 8 milioni e mezzo; ciò ha comportato una serie di questioni pratiche da risolvere, anche in funzione dello specifico progetto educativo che li riguarda, coinvolgendo loro e le loro famiglie, ponendo la necessità di conciliare i tempi della vita familiare con quelli lavorativi dei genitori e con l'assistenza a tutto campo da prestare ai figli. È emersa con forza l'importanza di disporre di strumentazione adeguata e connessioni veloci per svolgere le diverse attività: seguire le lezioni online, fare i compiti, rispondere alle nuove regole dello *smart working*. La possibilità di fare scuola da casa in questi mesi ha permesso di ridurre l'allargamento di alcuni gap di tipo

educativo tra i minori; ma ne ha creato degli altri e nel tempo andranno monitorati gli effetti che si sono creati per valutare il nuovo gap tra chi ha potuto partecipare alla didattica a distanza e chi no. Per non parlare delle conseguenze sullo sviluppo neuro-psichico dei minori che vivono in condizione di disagio (Berlin, 2020).

Sono due le tendenze più evidenti della povertà in Italia negli ultimi anni: cresce al diminuire dell'età e la fascia tra 0 e 17 anni è quella dove l'incidenza della povertà assoluta è maggiore. E, parallelamente, cresce all'aumentare del numero di figli: più una famiglia è numerosa, più è probabile che si trovi in povertà assoluta. Le famiglie con figli sono più povere della media. Di questo quadro dobbiamo tenere conto quando segnaliamo l'emergenza imposta in termini di digitalizzazione. Prima che si manifestasse l'emergenza COVID non era affatto marginale la percentuale di famiglie con figli che dichiarava di non potersi permettere l'acquisto di un pc oppure di un accesso a internet. Una difficoltà che trova conferma anche nelle recenti pubblicazioni dell'Istituto di statistica. Il 12,3% dei minori in età scolastica non ha un computer a casa, quota che sfiora il 20% nel mezzogiorno. Parliamo di circa 850mila giovani tra 6 e 17 anni. Il 57%, pur in presenza di un pc in casa, non ha un suo dispositivo personale, e deve condividerlo con gli altri componenti della famiglia. Soltanto il 6,1% dei ragazzi tra 6 e 17 anni vive in famiglie dove è disponibile almeno un computer per componente. Questi dati fanno capire quanto sia importante affrontare la sfida della digitalizzazione partendo dalle esigenze dei più piccoli. È noto come la prima e più efficace risposta ai divari sociali ed educativi tra i minori risieda nel ruolo della comunità educante, all'interno della scuola ha il ruolo principale, ma non esclusivo. Un bambino è libero dalla povertà educativa quando non è solo, ma può contare su una rete affettiva ed educativa solida, composta dalle persone che lo aiuteranno a crescere e a sviluppare le sue potenzialità: la famiglia, gli educatori, gli amici. Ma anche dai presidi educativi presenti sul territorio dove il bambino vive: associazioni sportive e centri culturali, oratori e biblioteche, laboratori pomeridiani e spazi verdi dove giocare. È dall'ampiezza e dalla qualità di queste reti sociali che dipende la crescita del minore.

L'emergenza coronavirus ha imposto per la sicurezza di tutti, delle regole di distanziamento fisico, che hanno influito negativamente su questo aspetto della crescita. La sfida che tutti dovremmo porci, dalle istituzioni alle organizzazioni sociali, dalle famiglie alle scuole, è che il distanziamento fisico non diventi distanziamento sociale. Il rischio concreto è infatti che questa crisi, una volta conclusa, sdogani un modello di relazioni sociali fatto di "bolle" non comunicanti tra loro. Legittimando, dietro esigenze sanitarie reali, le disuguaglianze già esistenti, come fossero inevitabili. Il distanziamento fisico può essere un fattore di protezione per la salute; il distanziamento sociale non lo è mai.

La sfida del futuro è la cosiddetta gigabit society

La sfida dell'Europa nei prossimi anni sarà costruire la cosiddetta *gigabit society*: una società sempre più digitale e connessa. Questa prospettiva significa potenziare l'accesso e la velocità delle connessioni a internet, accrescere la disponibilità e la qualità dei servizi pubblici in rete, investire sulla formazione digitale dei più giovani. La trasformazione digitale del Paese riguarda, prima di tutto, i minori e le loro famiglie. Perciò, deve essere inclusiva. Il raggiungimento di questi target è strategico per l'intero Paese, ma lo è ancora di più, per il futuro dei minori e delle loro famiglie. Monitorare i progressi e le criticità, oltre ad aiutarci a contestualizzare meglio gli aspetti che affronteremo nei prossimi anni, consente di capire come il nostro Paese stia affrontando la sfida digitale, in particolare, per quanto riguarda le giovani generazioni. Un buon modo per confrontare la situazione italiana con quella degli altri Stati è monitorare l'andamento dell'indice DESI: un indicatore composito (*Digital Economy and Society Index*) che ha l'obiettivo di sintetizzare i progressi di un paese rispetto alla digitalizzazione della sua economia e società. Le dimensioni prese in considerazione dall'indicatore DESI sono 5:

- connettività (in particolare lo sviluppo della banda larga);
- capitale umano (cioè le competenze e l'inclusione digitale dei cittadini);
- utilizzo di internet;
- integrazione delle tecnologie digitali (obiettivo legato alla digitalizzazione dell'economia);
- sviluppo dei servizi pubblici digitali.

L'Italia oggi è al 25esimo posto su 28. Dalla creazione dell'indice l'Italia si è sempre collocata sotto la media Ue. Il punteggio finale, che ci vede agli ultimi posti, è la somma (ponderata) dei punteggi ottenuti nelle varie dimensioni. Quelle dove l'Italia è più in linea con la media europea sono la connettività (17esima su 28) e i servizi pubblici digitali (19esima). Mentre sono molto indietro i risultati nell'integrazione digitale dell'economia (22esima), e soprattutto nell'uso dei servizi internet (terzultima) e in capitale umano (ultima). Nella dimensione "capitale umano" viene valutato il livello di competenze digitali della popolazione. Garantire a tutti un'alfabetizzazione di base sugli strumenti e sui linguaggi delle nuove tecnologie va considerata una priorità del Paese, specialmente per i più giovani. Altrettanto fondamentale è il tema dell'accesso e dell'uso di internet. Allo stesso tempo però, i dati dell'Ocse hanno reso evidente come il *digital divide* – soprattutto tra i giovani – si sia progressivamente spostato, dall'accesso all'uso che viene fatto della rete. Chi vive in una famiglia economicamente svantaggiata è meno probabile che usi internet per accedere all'informazione; sia per leggere notizie ed essere aggiornati su cosa sta accadendo nel mondo, sia per capire, informarsi, approfondire, arricchire il proprio bagaglio di conoscenze. Il 73,7% degli studen-

ti di famiglie avvantaggiate usa internet per leggere notizie, mentre tra quelli svantaggiati la quota scende al 60,4%. Si tratta di un gap che parla di disuguaglianze che vanno oltre quelle digitali. Riguardano il diritto dei minori a non cadere nella trappola della povertà educativa. Già prima della crisi del coronavirus era chiaro quanto internet avesse acquisito una dimensione centrale nella vita quotidiana delle nostre società. Il diritto di accesso alla rete è ormai considerato una prerogativa fondamentale. Nel 2015 questo diritto è entrato anche ufficialmente nelle norme europee dopo che, sempre a livello continentale, negli anni precedenti, erano stati fissati degli obiettivi in termini di copertura potenziale della rete. Per monitorare le competenze digitali dei cittadini, Eurostat ha sviluppato un indicatore che tiene insieme diversi aspetti. Viene valutata l'abilità nell'utilizzo di software più comuni, la capacità di comunicare via internet attraverso mail o videochiamate, quella di installare applicazioni o trasferire file, solo per fare alcuni esempi. In termini di competenze, in Italia la quota di giovani tra 16 e 19 anni che padroneggiano gli strumenti digitali è più bassa. In base ai dati più recenti (2019), risulta che l'83% delle ragazze e dei ragazzi europei abbiano competenze di base o superiori. In Italia questa percentuale scende al 64%, quasi 20 punti in meno della media Ue, e a oltre 20 punti da Regno Unito, Germania e Spagna. L'Italia risulta terzultima in Ue per quanto concerne le competenze digitali dei più giovani. L'Italia, in confronto alla media europea, ha accumulato un maggior ritardo su diversi fronti della sfida digitale. Tale ritardo rischia di essere pagato soprattutto dai più giovani e dalle loro famiglie. Una ragazza o un ragazzo che non è pienamente a suo agio in un ambiente digitale avrà più problemi in futuro, a partire dalle normali esigenze della vita quotidiana fino alle future possibilità di occupazione. Il ritardo che dobbiamo considerare non è solo quello dell'Italia nei confronti di altri Stati membri; all'interno del Paese persistono disuguaglianze e divari territoriali che indicano tante velocità diverse nella digitalizzazione del Paese. L'altro elemento, citato meno di frequente, ma comunque rilevante, è l'assenza della rete di banda larga nel territorio dove si abita. In questo caso, i territori dove questo tipo di disagio viene segnalato con più frequenza sono spesso caratterizzati da ampie aree interne o montane. In altri termini, il gap educativo va immaginato come una struttura multidimensionale in cui i fattori di fragilità, invece di compensarsi, si interfacciano amplificandosi e aumentando il rischio del danno che il soggetto deve soffrire. Non è però il COVID a generare direttamente il gap, ma funge, piuttosto, come catalizzatore di una reazione negativa, in cui la molteplicità dei fattori esercita un'azione decostruttiva sul sistema – che minaccia di implodere – lasciando la persona più sola e disorientata che mai.

Disuguaglianze territoriali che incidono sulle reali possibilità di far fronte al gap educativo

Comunque, il gap educativo costituisce un aspetto cruciale della crisi che stiamo vivendo, perché segnala un profondo divario culturale, economico e sociale, scientifico e tecnologico, nonché territoriale, da colmare. Non è indifferente valutare il divario tra i minori che vivono in aree con elevata copertura e possono disporre di un accesso più veloce alla rete, e i minori che abitano nei territori scoperti rispetto a internet o sono serviti da una rete fissa più lenta. Un divario che riguarda il luogo in cui abitano e rischia di sommarsi ad altre disuguaglianze già esistenti. La questione ambientale riferita alla rete è spesso responsabile di una migrazione interna dei ragazzi e delle loro famiglie verso aree a più alta digitalizzazione, con il rischio di impoverire ulteriormente certi territori, privandoli delle competenze dei più giovani e motivati, ossia proprio di quelli che potrebbero attivare processi di cambiamento più veloci ed efficaci. La cosiddetta ‘mancanza di campo’ induce i giovani a mutare i luoghi della loro frequentazione, per non sentirsi isolati e disconnessi.

La sindrome da disconnessione è vissuta soprattutto dai più giovani come una sorta di gogna mediatica che li esclude dalla forza del gruppo e dalla condivisione di video in cui si articolano i loro vissuti, facendo da contraltare all’isolamento fisico. Inoltre, con i territori che comunicano a stento via web ci sono anche molti altri rischi, a cominciare dall’impossibilità di svolgere agevolmente uno *smart working* qualificato e qualificante. Oppure, per i più anziani, sussiste la difficoltà ad avvalersi delle moderne metodologie di telemedicina, per il monitoraggio di patologie croniche o per la valutazione in tempi reali di potenziali rischi clinici. L’emergenza sanitaria in corso, e soprattutto lo shock determinato dalla “Fase 1”, hanno reso evidente quanto importante e quanto urgente sia uno sforzo collettivo nella direzione della telemedicina. Fermo restando che l’*eHealth* è un obiettivo alto e complesso, le opportunità che l’innovazione tecnologica oggi mette a disposizione permettono alla telemedicina, e quindi all’assistenza sanitaria da remoto, grandissimi vantaggi per la gestione di questo e di futuri eventi pandemici. Tuttavia, ancora una volta il gap originato dal *digital divide* aggiunge ostacoli a ostacoli e impone una revisione dell’intero sistema.

In conclusione

Come è stato più volte rilevato questa pandemia ha causato un numero crescente di problemi, nonché eventi drammatici, tra i quali le molte persone che hanno pagato con la vita un prezzo altissimo. Tuttavia, nello stesso tempo, ha aperto spazi di straordinaria creatività, che potrebbero trasformare uno dei fattori più critici emersi durante il *lockdown*, come il gap educativo, in un motore di rilancio della famosa società della conoscenza in cui siamo immersi, spesso senza averne piena consapevolezza. La sfida educativa non riguarda solo il mondo della scuola e la generazione dei più giovani, ma coinvolge l’intera società, alla luce di quel *LLL* che dovrebbe diventare il sale di tutta la nostra esistenza. Non si può vivere senza apprendere qualcosa di nuovo, neppure per un solo giorno. Lo hanno sperimentato tutti coloro che hanno dovuto imparare in fretta a muoversi sulle nuove piattaforme per il loro lavoro da remoto; ne hanno preso coscienza medici e operatori sanitari per offrire un’assistenza da remoto, che ha coinvolto anche psicologi e psichiatri in un’azione di psicoterapia indispensabile per gestire l’ansia e l’angoscia davanti alla morte o davanti alla terapia intensiva. Tutti hanno imparato molto sul virus, ma ancora di più attraverso il virus, che ha messo in movimento dinamiche di capacità insospettite, di curiosità e di cambiamento personale, oltre che sociale. Il gap educativo persiste, ma i suoi parametri sono cambiati.

Bibliografia

- Berlin DA, Gulick RM, Martinez FJ. *Severe COVID-19*. N Engl J Med 2020;383:2451-2460.
- Building a resilient NHS, for COVID-19 and beyond*. Lancet 2020;396:935.
- Edwards JK, Cole SR, Adimora AA. *Remdesivir and COVID-19*. Lancet 2020;396:953.
- Gotor M, Chiocca E. *La scuola nell'emergenza sanitaria COVID-19*. La rivista Il Mulino, 30.IV.2020.
- Trio G. *Didattica a distanza ed emergenza COVID-19. Il ruolo del dirigente scolastico tra nuove tecnologie e tutela della privacy*. Altalex, 19 maggio 2020.
- Viviani F. *La didattica digitale integrata*. Orizzonte Scuola, 24 agosto 2020.